

INDIRIZZO NATURALISTICO NELLA SELVICOLTURA E NEI RIMBOSCHIMENTI della Regione Emiliana - Romagnola.

(Continuazione dal numero precedente)

b) IL CASTANETUM NELL'APPENNINO EMILIANO-ROMAGNOLO

Passiamo ora ad esaminare la zona climatico-forestale del *Castanetum*, che occupa tutto il territorio medio, montano e collinare dell'Emilia e Romagna, sopra un'area di 945.000 ettari, l'85 % cioè dell'intera superficie produttiva di 1.100.000 ettari.

Le sue caratteristiche fisiche sono, in succinto:

— *altitudine*: dalla pianura ai 900 metri;

— *precipitazioni*: annue inferiori ai 1.000 millimetri e generalmente sui 600-700 mm.; estive inferiori ai 150 mm., talora ai 100 mm. ed anche con lunghi periodi affatto siccitosi;

— *terreni*: in prevalenza compatti, impermeabili, dalle argille plioceniche e scagliose; in misura più limitata terreni di medio impasto o talora sciolti dalle marne compatte alternate alle sabbie ed alle arenacee.

La situazione forestale del *Castanetum* è ben diversa da quella del soprastante *Fagetum*.

Il suo ordinamento è nettamente agro-forestale, con il 58 % di seminativi, il 17 % di pascoli incolti, il 25 % di boschi, coefficiente questo che presenta differenziazioni notevoli fra la parte più alta medio-montana con un 30 %, fino a discendere all'8 % in collina.

Sulla presenza del bosco così diversa, non tanto influenzano le condizioni dell'ambiente economico e la espansione agraria, che sono costanti,

quanto difficoltà vegetative specialmente in certe stazioni climaticamente meno confacenti, al limite dell'ottimo vegetativo.

Le formazioni argillose citate (che sono in prevalenza) mentre danno luogo a terreni a coltura agraria tutt'altro che deficienti (specialmente foraggera), quando si provveda ad adeguata sistemazione delle acque e razionale preparazione del terreno, costituiscono invece pessimi terreni forestali per le loro caratteristiche fisico-chimiche (impermeabilità, rilevante compattezza, elevata alcalinità, elevata temperatura, luminosità, irradiazione, insolazione), che rendono queste terre, ormai nude o quasi, prive di ogni più modesta copertura vegetale, refrattarie alla coltura arborea, come è ormai provato dai risultati negativi conseguiti nei rimboschimenti effettuati, circa un trentennio fa, sia pure per prova, in alcune di esse zone degradate.

Gli stessi boschi esistenti su tali terreni, esistono in quanto il bosco, autoctono, fino a quando conservato in densità sufficiente ha potuto con la sua funzione protettrice e miglioratrice del suolo, addurre e conservare, attraverso l'eternità, favorevoli condizioni edafiche alla vita ed allo sviluppo vegetativo.

Ma laddove invece irrazionali forme di trattamento e di coltura hanno a poco a poco degradato il bosco, riducendone progressivamente la densità, le favorevoli condizioni edafiche si sono gradatamente perdute e la stessa possibilità di impianto del bosco sui terreni denudati, si è ormai

annullata, perchè per dilavamento si è scoperto lo strato argilloso, compatto, refrattario alla pianta forestale.

Su molta parte di questo orizzonte geologico, sui « *calanchi* », è dubbio che sia mai esistito bosco: lo ZANGHERI in suoi recenti studi nega la presenza del bosco. Il PAVARI afferma che la presenza del bosco è dovuta, in questo orizzonte pedologico, a stazioni eccezionali, dove si è accumulato un profondo miglioramento del suolo. Io concordo pienamente con ambedue questi autori, perchè da accurate indagini si è potuto accertare che in molti casi i boschi esistenti nell'orizzonte che il geologo ha assegnato alle argille scagliose o a quelle plioceniche, in realtà le piante sono radicate in quelle placche di cappelleggio di arenaria o di sabbia (miocene, astiano) e sulle quali la rigorosa conservazione del bosco rappresenta utile difesa contro la ulteriore corrosione.

Tutti siamo ormai d'accordo sulla mancanza di suscettività naturale e di inconvenienza economica degli impianti forestali in questi complessi argillosi, così desolati e invitanti all'intervento sistematorio. Tanto più oggi in questa ripresa di passione per il rimboscimento, troppo sovente però collegata ad esigenze politiche della disoccupazione, bisogna rigorosamente attenersi al predetto concetto tecnico; ma la spiccata competenza dei Forestali è in ciò una sicura garanzia.

Ben diversa è la suscettibilità forestale della vasta plaga delle molasse, delle arenacee, delle sabbie mioceniche o astianiche, che danno luogo a terreni di varia natura meno fertili e talora anche sterili, ma generalmente freschi e sciolti, confacenti alla coltura boschiva, la quale quivi *rappresenta la coltura staticamente necessaria ed economicamente conveniente e sui quali i rimboschi-*

menti possono e debbono essere largamente attuati, anche perchè tali terreni danno un'agricoltura povera e stentata.

Da quanto esposto emerge che nella zona del Castanetum premontano e collinare, se le caratteristiche climatiche pressochè uniformi determinano le diverse formazioni forestali (querchie e castagno) le caratteristiche pedologiche ne guidano l'esistenza e la distribuzione, e nettamente determinano i limiti e le modalità dei rimboschimenti, con un indirizzo naturalistico.

Quercie decidue submontane e castagno costituiscono la caratteristica fondamentale. Ai limiti dell'ottimo vegetativo nel querceto deciduo si sono introdotte altre specie secondarie (carpino, orniello, ontano) a formare una boschina mista, in fase regressiva, che si trasforma ai limiti massimi in cespugliato.

Nel Castanetum collinare e premontano mancano affatto conifere spontanee: le stesse conifere litorali (pineta di Ravenna) non sono autoctone.

Il querceto misto (cerro, rovere, farnia, roverella) si stabilì definitivamente nel periodo postglaciale, nella media e bassa montagna appenninica, fra il piano montano del Fagetum e quello sottostante mediterraneo basale delle quercie sempreverdi (Lauratum-macchia mediterranea; pino domestico e marittimo) che peraltro nel nostro Castanetum Emiliano-Romagnolo sono limitate a Cervia e ad una fascia sul litorale del Delta Padano: in tutta la pianura domina la farnia, che nella Pineta di Ravenna (se indisturbata) tende a riconquistare l'antico dominio.

In tutta la vastissima area del nostro Castanetum, prove e ricordi storici e toponomastica, dimostrano che indubbiamente la diffusione del querceto misto era molto superiore a quella attuale.



Bosco di Quercia.

Le variazioni climatiche di questo ultimo periodo secolare non possono giustificare tanta riduzione che indubbiamente è dovuta ad azione antropica, aiutata dalle citate caratteristiche pedologiche.

L'azione antropica, oltre alle esigenze consuete ad ogni zona montana, trovò nel querceto la sorgente del legname ricco e perfetto da costruzioni civili e ferroviarie. Oggi la deficienza, per non dire mancanza, di traverse ferroviarie è allarmante e si studia affannosamente il metodo per rimediare. Si deve assolutamente tendere alla ricostituzione degli unici boschi e querceti, atti a produrle.

L'area coperta dai querceti nell'Emilia e Romagna ammonta alla ragguardevole cifra di 115.000 ettari, di cui 113.500 a ceduo e soltanto 1.500 a fusaia (la Toscana possiede

120.000 ettari, l'Umbria 110.000 ettari, però con 12.000 ettari di fustaie complessivamente). Queste tre regioni sono le più ricche di querceti del nostro paese.

Lo stato vegetativo e colturale è quanto mai difforme, per densità, per produttività, per matricinatura, ed è legato ai rapporti con le aziende agrarie, delle quali il querceto, nel mosaico colturale tipico della nostra collina e montagna, costituisce la necessaria integrazione per produzione di combustibile e per l'esercizio del pascolo.

Così caratteristica fondamentale è la spiccata irregolarità del soprassuolo, la sua scarsa densità, la presenza di abbondante cespugliame invadente, che danneggia per concorrenza radicale e per alterazione del terreno. Questo peggioramento ecologico ha

condotto alla progressiva e lenta eliminazione delle querce più pregiate, la farnia e la rovere ed alla prevalenza del cerro più in alto e soprattutto della roverella più rustica, ma più modesta.

Nei rilevamenti compiuti per la formazione del Catasto Forestale delle Province di Modena e Bologna, furono constatate differenze rilevantisime nelle produzioni di singoli appezzamenti di querceti attigui ma di diversa proprietà, con identiche condizioni climatiche e pedologiche, quindi essenzialmente dipendenti dalle differenti forme di trattamento culturale del bosco nelle diverse proprietà.

Queste constatazioni conducono a ritenere che la razionalità culturale nei querceti può condurre a risultati notevolissimi in ordine alla produzione legnosa tanto quantitativa che qualitativa ed in definitiva alla stessa conservazione del bosco.

Questo indirizzo naturalistico legato alla formazione del querceto è tanto più opportuno in quanto nelle forme di miglioramento culturale e produttivo del querceto stesso non si deve dimenticare che il « resinamento » è inattuabile, perchè *non esistono conifere confacenti alle condizioni climatiche ed edafiche del nostro Quercetum.*

Lo stesso pino nero è anche qui pianta esclusivamente pioniera che non può essere assolutamente definitiva, per quanto presenti sviluppi e stato vegetativo molto spesso allettanti.

Si deve puntare esclusivamente sul miglioramento culturale del querceto, sulla progressiva ricostituzione del suo suolo, sulla normalizzazione della sua densità, per consentire la graduale ripresa delle specie di querce più pregiate (rovere e farnia) ed infine addivenire alla eliminazione della loro sorella più povera, la roverella, dopo che ha servito come allevatrice.

Non si può pretendere di far risorgere le querce pregiate, che sono ormai un relitto, se non si migliora l'ambiente edafico. Giustamente il PAVARI opina che il relitto non può mantenersi e non può riprendersi se non trova condizioni localmente favorevoli.

Non voglio qui esaminare le forme culturali e di trattamento del querceto, ma non posso tacere sulla necessità di una maggiore riserva delle querce più pregiate (rovere e farnia) per avviarle verso l'altofusto e provvedere anche ad una elevazione del turno sul ceduo, per migliorare la natura degli assortimenti prodotti e non foss'altro per evitare quella pleora di produzione di fasciname, o poco più, che con la crisi del carbone vegetale non ha più ormai nessuna ragione di esistere e che talora serve soltanto alla produzione della foglia per il bestiame (*vinciglio*).

I provvedimenti citati possono in parte urtare con i rapporti esistenti nella economia delle singole aziende complesse fra agricoltura e bosco, che soggiace all'esercizio del pascolo per integrare la deficienza foraggera delle colture avvicendate, che peraltro va gradatamente elevandosi con i miglioramenti in atto.

Non illudiamoci che i provvedimenti restrittivi sull'esercizio del pascolo possano valere ad eliminarlo: non ci siamo riusciti neppure con la Milizia Forestale!, e del resto sarebbe provvedimento antieconomico.

Pure tenendo presenti — entro determinati limiti — le esigenze del pascolo sui Querceti, io concordo con molti tecnici che l'esercizio del pascolo può essere coordinato e concigliato assai facilmente con le forme di miglioramento culturale e produttivo del Querceto, mentre contemporaneamente si dovrà decisamente promuovere l'incremento della produzione foraggera sia nelle colture avvicen-

date che in quelle permanenti, per liberare definitivamente il Querceto dall'oneroso gravame del pascolo.

L'azione del miglioramento dei querceti deve tendere in definitiva alla conversione in cedui composti ed in fustaie, operazione necessariamente lunga, ma che può essere avviata e attuata in coordinamento con le esigenze dell'azienda agraria, specialmente se lo Stato interverrà, come la Legge forestale del 1923 prevede, ad aiutare i proprietari, per compensarli delle rinunce cui dovranno necessariamente soggiacere.

Non debbo naturalmente dimenticare il castagno tanto più che questa mirabile pianta mi condurrà a trattare dei rimboschimenti a tale formazione collegati.

Il Castagno, indigeno del nostro Paese, faceva indubbiamente parte del consorzio misto di latifoglie decidue in cui prevalevano le querce e soltanto in epoca relativamente recente l'uomo dette la massima espansione a questa pianta, per i suoi frutti preziosi.

Nel nostro Castanetum emiliano il castagno occupa 51.700 ettari, di cui soltanto 3.700 a ceduo e 48.000 ad alto fusto, esclusivamente castagneto da frutto, sparso dovunque, ma preferibilmente localizzato nelle esposizioni fresche ed in terreni sciolti; cioè in prevalenza in quelle formazioni mioceniche o astianiche che danno luogo appunto a terreni sciolti freschi più confacenti al bosco.

È nota la forma di degradazione culturale del castagneto, che non risponde ormai più nè alla produzione da frutto nè di legname e neppure, in molti casi alla difesa del terreno.

Tale situazione è dovuta essenzialmente all'abbandono in cui il castagno da frutto è stato lasciato nell'ultimo cinquantennio. Tale abbandono (che coincide con l'esodo del montanaro) ha determinato su terreni sciolti e



Degradazione nelle argille.

sulle elevate pendenze dilavamento e impoverimento anche per metodica asportazione della lettiera ed in parte dalle deficienze di stazioni forzate ad eccessiva altitudine (900 m. ed oltre).

A questa grave deficienza si dovrà rimediare con due metodi fondamentali:

— conservazione soltanto dei castagneti da frutto nelle migliori condizioni culturali ed edafiche e loro miglioramento;

— conversione a ceduo o a fustaia a produzione legnosa dei castagneti peggiori e specialmente di quelli situati al limite superiore della zona climatica.

Quivi la vegetazione forestale presenta caratteri di transizione con quella del soprastante Fagetum, nel senso che tanto il faggio che l'abete si abbassano e si confondono con il castagno, che ha oltrepassato con la coltura da frutto il suo limite naturale.

Questo avviene specialmente nelle vallate più fresche esposte a Nord: questa fascia di transizione specialmente nelle formazioni di terreno più sciolto predette, costituisce un altro dominio dell'abete bianco in unione al ceduo di faggio e di castagno o anche esclusivamente di castagno.

È indispensabile il bosco misto, che necessita all'abete in questa stazione difficile ma perfettamente confacente alla cenosi; adatta alla natura della piccola proprietà che trova nel ceduo misto di faggio-castagno il soddisfacimento delle minute necessità della azienda e nelle conifere un lauto investimento a risparmio; avviamento ad una ricca fustaia abete-faggio-castagno, quest'ultimo tra le latifoglie, pregevolissimo.

In merito alla possibilità di introduzione delle conifere in questa vastissima area del nostro Castanetum, è già stato premesso che nessuna conifera naturale esiste, ad eccezione dell'umile ginepro.

La pineta domestica è da considerare piuttosto una coltura arborea artificiale che non un bosco naturale. Indipendentemente dalla dubbia confacenza ecologica di questa specie tipicamente mediterranea nelle nostre stazioni montane e collinari, si deve tener conto che questa forma artificiale della pineta può trovare perennità e stabilità vegetativi soltanto nell'ottimo vegetativo.

Il Cipresso è l'unica conifera che ci può lasciare perplessi sulla sua adattabilità al nostro orizzonte argilloso. Per il clima il C. è tipicamente del Lauretum ma anche si eleva nel Castanetum Caldo e nell'Italia Centro meridionale coincide con l'area vegetativa dell'Olivo (che peraltro da noi manca totalmente).

È pianta tipicamente termofila, non tollera freddi intensi, ed uno sguardo a tutte le sue stazioni ci dimostra che tutte indistintamente sono meno fredde e meglio esposte di quelle della nostra zona collinare e premontana.

Per le esigenze edafiche teme i terreni troppo umidi e quindi quelli impermeabili che conservano a lungo l'acqua che hanno assorbito, come quelli delle nostre formazioni argillose.

Però l'apparato radicale superficiale con morfologia tipixerofitica, renderebbe il cipresso una pianta adatta alle argille compatte; sta difatto però che i risultati conseguiti in passato non sono che negativi o quasi, almeno *per costituire una formazione solida*. Può essere anch'esso indicato bene come forma ornamentale.

Il cipresso peraltro è bene indicato nelle formazioni sciolte, sabbiose, rocciose fessurate, dove ha dato risultati soddisfacenti anche perchè — dato lo sviluppo moderato che in questi terreni assume — non soffre la *fiacca* dalla caduta della neve, che piega e stronca la sua vetta poco lignificata nell'accrescimento sollecito delle terre più fertili.

Il pino nero d'Austria, largamente

impiegato nel nostro Appennino, trova tanto nel Fagetum che nel Castanetum condizioni più o meno conformanti alle sue limitate esigenze come pianta protettrice e preparatrice. Per quanto predilige terreni sciolti, anche aridi, rupicoli, sopporta le argille, entro determinati limiti, almeno nei primi anni dall'impianto. Così non può costituire, anche per il suo limitato valore tecnologico nelle nostre stazioni basse, bosco definitivo, ma soltanto transitorio, di preparazione, misto alla specie definitiva.

Concludendo da quanto esposto emerge:

a) Che la boscosità della nostra montagna Emiliano-Romagnola dai 400-500 m. fino al crinale appenninico, è rilevante, con aliquote dal 30 al 50 %;

b) Che le rilevanti aree dei boschi puri e misti, dei cedui di faggio e delle quercie e dei castagneti più elevati (non meno di 120 mila ettari complessivamente) si trovano in tale stato di lenta e progressiva degradazione da richiedere un sollecito ed adeguato intervento e che pertanto il miglioramento colturale e produttivo di tali boschi *costituisce la base fondamentale* del nostro problema forestale;

c) Che tali provvedimenti debbono tendere ad arrestare il degradamento, ad avviare decisamente il bosco di faggio alla consociazione con abete bianco; il bosco di quercie decidue a forme di coltura e di trattamento tendenti a ceduo composto e al dominio delle quercie più pregiate; i castagneti da frutto più deperiti e più elevati alla conversione in cedui con introduzione di abete bianco: *in sostanza ad un orientamento naturalistico che riconduca alle perdute formazioni originarie climax.*

In questa vastissima estensione di boschi, l'attività dello Stato non può essere limitata alla semplice tutela di

entità tanto degradate, sulle quali la tutela precedente di oltre mezzo secolo non ha servito; ma deve potenziare questa depauperata ricchezza con un'azione attiva di miglioramento, tanto da parte dello Stato a suo totale carico nei comprensori di bonifica; quanto da parte dei Comuni sulle loro proprietà che sono tenuti per legge a migliorare; ed infine volontariamente da parte dei proprietari privati.

La legge forestale tuttora vigente (e facente parte del sistema legislativo della Bonifica Integrale dovuta alla spiccata competenza di ARRIGO SERPIERI) nel Titolo III — Incoraggiamento a favore della Selvicoltura — stabilisce un contributo da parte dello Stato a quei proprietari che abbiano volontariamente provveduto, non soltanto al rimboscimento di terreni nudi, ma anche alla ricostituzione di boschi estremamente deteriorati.

Questa provvidenza legislativa è stata poco o nulla applicata, non tanto per assenteismo dei proprietari, quanto per una restrittiva interpretazione da parte degli organi di controllo statale *sull'estremamente deteriorati*. È concetto statale quello di intervenire quando l'estremo è superato e il disastro è avvenuto! Non si può fare a meno di auspicare una più larga e logica interpretazione e applicazione della legge, aiutando adeguatamente i proprietari in una opera che richiede da parte loro inenunciabili e talora gravi rinunce.

L'orientamento nell'attuazione dei miglioramenti e dei rimboscimenti deve essere più naturalistico e meno artificiale; la nostra situazione richiede attività ampia, estensiva, unitariamente poco costosa, evitando rimboscimenti troppo intensivi e troppo costosi e talora con impiego di specie legnose fuori dell'area di loro naturale vegetazione.

Prof. Dott. LORENZO GORI MONTANELLI